



© Angelo Gambella 2017-24 – già © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216
Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 99 (2024)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Angelo Gambella 2017-24 – già © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata

Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Luca Mencacci

***Le rinunce e le rivincite presidenziali nella storia elettorale americana,
tra opportunità politiche e scontri istituzionali***

Introduzione

Prima del dibattito televisivo del 27 giugno scorso, la corsa per la presidenza americana 2024 avrebbe dovuto vedere in lizza per i democratici, il presidente in carica Joe Biden e, per i repubblicani, l'ex presidente Donald Trump.

L'esito della serata aveva tuttavia fortemente indebolito la ricandidatura di Biden. L'evidenza sullo schermo dei limiti imposti dall'età aveva generato non poco stupore tra gli spettatori tanto che le maggiori società di rilevazioni statistiche avevano prontamente registrato le perplessità della maggioranza dei cittadini americani sulla sua idoneità a proseguire per un altro mandato. Superato ogni pudore istituzionale, l'intero partito democratico si era affannosamente mosso in un pressing asfissiante per suggerire all'anziano presidente di farsi da parte. Il dorato mondo di Hollywood si era accuratamente espresso a favore di una sua assunzione di responsabilità¹. Il decisivo novero dei finanziatori aveva prontamente fatto sapere di non voler contribuire ad una disfatta annunciata².

Il presidente ha provato a resistere, ma poi, complice un intempestivo ritorno del Covid che lo ha tenuto lontano dalla scena pubblica³, ha dovuto desistere e alla fine si è in qualche modo convinto della bontà di una sua rinuncia alla candidatura⁴.

Il suo tempestivo endorsement per la vicepresidente in carica Kamala Harris ha risparmiato al partito democratico il disastro di una *brokered convention*⁵.

¹ G. Clooney, *I Love Joe Biden. But We Need a new nominee*, in The New York Times, 10 luglio 2024. «L'editoriale del New York Times di George Clooney che chiedeva al presidente Biden di ritirarsi dalle elezioni sembrava qualcosa di più del semplice attivismo delle celebrità per diversi motivi. Per la classe politica, a parlare non è stato solo un attore, ma un importante donatore e raccogliitore di fondi del Partito Democratico [...] Ma per il grande pubblico è all'opera qualcosa di più ineffabile. Dentro e fuori dallo schermo, Clooney ha scrupolosamente costruito un'immagine di se stesso che è diversa praticamente da quella di tutti i suoi colleghi della A-list. [Locuzione che indica il gruppo di persone più ricercate e autorevoli] Come attore e come personaggio pubblico, Clooney è una sedicente coscienza americana, un protagonista del ritorno al passato che fornisce una sorta di sensibilità guida ai film che sostiene e alle cause che sostiene». D. D'Addario, *Why George Clooney Was the Perfect Messenger to Call for an Election Shake-Up*, in Variety, 12 luglio 2024.

² T. Schleifer, S. Goldmacher, *Donors to Pro-Biden Super PAC Are Said to Withhold Roughly \$90 Million*, in The New York Times, 12 luglio 2024.

³ M.D. Shear, *Biden Tests Positive for Covid*, in The New York Times, 17 luglio 2024.

⁴ M. Ward, *President Joe Biden has opted not to run for reelection, throwing the 2024 race into chaos*, in Politico, 21 luglio 2024.

⁵ Prima dell'era delle elezioni primarie, spettava alle *conventions* di partito, ovvero ai delegati in esse riunite, l'onore e l'onere di stabilire il candidato alle elezioni presidenziali. Sin dal 1832, il Partito Democratico richiedeva che tale scelta dovesse essere sostenuta dal voto favorevole di almeno due terzi dei delegati. La regola poteva rendere molto arduo il raggiungimento di una decisione condivisa, in particolare quando coesistevano due o più correnti antagoniste. L'esempio più famigerato fu alla Convenzione Nazionale Democratica del 1924 in cui le divisioni tra i proibizionisti e gli antiproibizionisti portò a 102 scrutini di stallo tra i favoriti, Alfred E. Smith e William G. McAdoo. Dopo 17 giorni, il candidato *dark horse* John W. Davis venne scelto come compromesso al centotreesimo scrutinio. (D. Barry, *Divided and Undecided, 2024's America Rhymes With 1924's*, in The New York Times, 5 luglio 2024.) Di fronte ad un partito

Le rinunce ad un secondo mandato presidenziale

Il ritiro del presidente in carica non è del tutto privo di precedenti storici.

Scegliendo, forse a malincuore di non correre per un secondo mandato, Joe Biden è entrato a far parte di un piccolo, quanto illustre gruppo di presidenti del passato che, per ragioni diverse, hanno anche scelto di evitare la corsa elettorale per un secondo mandato.

Il primo presidente ad annunciare di non voler cercare un secondo mandato è stato il democratico James Polk. A ben vedere, Polk non sarebbe dovuto neppure diventare presidente. La sua carriera politica era giunta ad un binario morto, dopo che era stato sconfitto per ben due volte nella corsa per diventare governatore del Tennessee, nel 1841 e nel 1843. Alla vigilia della *convention* democratica, che si sarebbe tenuta a Baltimora, nel Maryland, dal 27 al 30 maggio, il massimo delle sue aspirazioni si risolvevano nella possibilità di diventare il *running mate* del candidato presidenziale. Il suo nome emerse al nono scrutinio come una sorta di compromesso tra le parti, quando fu ormai chiaro che nessun altro candidato avrebbe ottenuto la necessaria maggioranza qualificata dei due terzi dei delegati. Era un vero e proprio *Dark Horse*⁶, il primo della storia elettorale americana, e, nonostante gli avversari del partito Whig avessero deriso la sua candidatura, Polk sconfisse agevolmente Henry Clay nelle elezioni generali del 5 novembre 1844.

Polk aveva promesso che non avrebbe cercato un secondo mandato proprio in sede di accettazione della candidatura originaria⁷ e mantenne quella promessa, compiacendosi dell'aver raggiunto i suoi principali obiettivi politici. In quattro anni aveva coordinato e concluso il processo di ammissione del Texas, la risoluzione tramite trattato con la Gran Bretagna della disputa sui confini dell'Oregon e l'acquisizione tramite trattato con il Messico di quei territori che alla fine divennero la California, il Nuovo Messico, l'Arizona, il Nevada, lo Utah e una buona parte del Colorado e dello Wyoming. I suoi successi gli avrebbero garantito una sicura ricandidatura, ma volle rimanere fedele alla parola data⁸. Versava del resto in cattive condizioni di salute e morì di colera poco dopo aver lasciato l'incarico il 15 giugno 1849.

democratico così diviso, il repubblicano Calvin Coolidge ebbe gioco facile.

⁶ Il termine deriva dal gergo delle corse di cavalli con riferimento ad un cavallo da corsa sconosciuto ai giocatori d'azzardo e per il quale è quindi difficile stabilire le quote di scommessa. La prima menzione del concetto si rinviene nel romanzo pubblicato nel 1931 dal futuro primo ministro del Regno Unito, Benjamin Disraeli, *The Young Duke*, nel quale il protagonista, il Duca di St. James, assiste ad una corsa di cavalli con un finale a sorpresa. «A dark horse which had never been thought of, and which the careless St. James had never even observed in the list, rushed past the grandstand in sweeping triumph» Cfr. L.M. Brown, *Jockeying for the American Presidency: The Political Opportunism of Aspirants*, Cambria Press, New York, NY, 2011, p. 130.

⁷ Un comitato nominato dalla convenzione democratica aveva scritto a Polk il 29 maggio 1844, chiedendogli di accettare la nomina che gli era stata presentata all'unanimità. Nella sua lettera, il comitato sottolineava di nutrire con fiducia la speranza che Polk non avesse fatto "orecchie da mercante" all'appello del suo Paese. La risposta di Polk del 12 giugno 1844, scritta dalla sua casa a Columbia, nel Tennessee, osservava che «la carica di Presidente degli Stati Uniti non dovrebbe essere né ricercata né rifiutata» e, non avendola mai cercata, non si sentiva «libero di rifiutare se gli fosse stata conferita». Tuttavia, colse l'occasione per dichiarare che, se eletto, non avrebbe ricercato una rielezione. Cfr. W.R. Borneman, *Polk: The Man Who Transformed the Presidency and America*, Random House, 2009, New York, NY, p. 114.

⁸ Una ricerca realizzata nel 2018 dall'American Political Science Association ha classificato Polk come il ventunesimo miglior presidente della storia. (B. Rottinghaus, J.S. Vaughn, *How Does Trump Stack Up Against the Best - and Worst - Presidents?*, in *New York Times*, 19 Febbraio 2018). Sulle conquiste territoriali della sua presidenza si veda R.W. Merry, *A Country of Vast Designs: James K. Polk, the Mexican War, and the Conquest of the American Continent*, Simon & Schuster, New York, NY, 2009; J.C. Pinheiro, *Polk as a War President*, in J.H. Silbey, *A Companion to the Antebellum Presidents 1837-1861*, Wiley & Sons Ltd, Hoboken, NJ, 2014. Più in generale sulla sua presidenza, W.R. Borneman, *Polk: The Man Who Transformed the Presidency and America*, Random House, New York, NY, 2008.

L'impegno di James Buchanan a non ricandidarsi è stato visto, in retrospettiva, da analisti e storici come una delle migliori decisioni mai prese da lui nel 1857. Gran parte degli studiosi, infatti, concordano nel classificarlo tra i peggiori presidenti di tutti i tempi⁹.

Nel suo discorso inaugurale, Buchanan aveva definito la questione della schiavitù un mero problema locale, addirittura, «una questione di scarsa importanza pratica», sostenendo la teoria secondo cui gli Stati e i territori avevano la competenza esclusiva di legiferare in materia. «Momenti migliori giungeranno per il Paese, quando l'opinione pubblica sarà deviata da questa questione verso altre di maggiore importanza e più urgenti e pratiche»¹⁰.

«Come sarebbe facile per il popolo americano risolvere la questione della schiavitù per sempre e ripristinare la pace e l'armonia in questo paese distratto! [...] Tutto ciò che è necessario per realizzare l'oggetto, e tutto ciò per cui gli Stati schiavisti hanno sempre combattuto, è di evitare di parlarne e permettere di gestire le loro istituzioni interne a modo loro. Come Stati sovrani, essi, e solo loro, sono responsabili davanti a Dio e al mondo per la schiavitù esistente tra di loro. Per questo il popolo del Nord non è più responsabile e non ha più diritto di interferire rispetto a istituzioni simili in Russia o in Brasile»¹¹.

Di lì a pochi mesi Abramo Lincoln si insedierà alla Casa Bianca e la storia prenderà tutt'un altro corso.

Rutherford Hayes è diventato presidente solo grazie a quello che gli storici chiamano il Compromesso del 1877 o anche l'Accordo di Wormley, mentre tutti gli altri “*the Corrupt Bargain*”, ovvero l'accordo fraudolento. La campagna elettorale era stata una delle più ostili e controverse della storia e il risultato delle urne venne aspramente contestato. Numerosi quanto diffusi episodi di corruzione e di violenza nei confronti degli elettori vennero registrati da ambo le parti. Solo un accordo tra i maggiorenti del partito e gran parte della élite finanziaria ed economica permise di ricomporre la situazione che rischiava di riaprire vecchie ferite e, forse, di far precipitare il Paese in una seconda guerra civile. Hayes venne così eletto con 185 voti elettorali contro i 184 di Tilden. Anche per questo la sua decisione di non correre per un secondo mandato venne salutata come una scelta saggia. Hayes rifiutò la rinomina da parte del Partito Repubblicano nel 1880, e dopo la presidenza si ritirò in Ohio dove si dedicò a cause umanitarie, in particolare alla riforma carceraria e alle opportunità educative per i giovani poveri del sud¹².

Dopo aver assunto la presidenza a causa della morte improvvisa per arresto cardiaco di Warren Harding nel 1923, Calvin Coolidge ottenne facilmente la nomina dalla *convention* repubblicana e vinse le elezioni presidenziali del 1924.

Nell'estate del 1927, Coolidge andò in vacanza sulle Black Hills del South Dakota. In quella circostanza, Coolidge rilasciò sorprendentemente una dichiarazione concisa secondo cui non avrebbe cercato un secondo mandato alle prossime elezioni del 1928¹³. Dopo aver permesso ai giornalisti di metabolizzare la sorpresa, Coolidge aveva spiegato che «se prendo un altro mandato, sarò alla Casa Bianca fino al 1933... Dieci anni a Washington sono più lunghi di quanto qualsiasi altro uomo abbia avuto: troppo tempo!»¹⁴. Nelle sue memorie, Coolidge spiegò

⁹ A.M. Schlesinger Jr., *Rating the Presidents: Washington to Clinton*, in «Political Science Quarterly, Volume» vol. 112, n. 2, 1997, pp.179–190. Sulla presidenza di Buchanan, G. Boulard, *The Worst President. The Story of James Buchanan*, iUniverse, Bloomington, IN, 2015.

¹⁰ J. Buchanan, *Inaugural Address*, 4 marzo 1857, in «The American Presidency Project», www.presidency.ucsb.edu.

¹¹ J. Buchanan, *Fourth Annual Message to Congress on the State of the Union*, 3 dicembre 1860, in «The American Presidency Project», www.presidency.ucsb.edu.

¹² A. Hoogenboom, *Rutherford B. Hayes: Warrior and President*, University of Kansas Press, Lawrence, KS, 1995, p. 5.

¹³ R. Sobel, *Coolidge: An American Enigma*, Regnery Publishing, Washington, DC, 1998, p. 370.

¹⁴ W.A. White, *A Puritan in Babylon: The Story of Calvin Coolidge*, Macmillan, New York, NY, 1938, p. 361. Se avesse vinto le elezioni del 1928, Coolidge avrebbe ricoperto la carica di presidente per due mandati di quattro anni ciascuno e per i due anni in cui era subentrato all'incarico a causa della prematura morte di Harding. Undici anni dopo, Franklin D. Roosevelt sarebbe stato eletto al suo terzo mandato e alla fine avrebbe servito come presidente complessivamente

la sua decisione di non candidarsi. «L'ufficio presidenziale richiede un pesante tributo a coloro che lo occupano e a coloro che sono loro cari. Anche se non dovremmo rifiutarci di metterci al servizio di nostro Paese, è pericoloso tentare ciò che riteniamo sia al di là delle nostre forze da realizzare»¹⁵.

L'annuncio ha destato all'epoca molte perplessità e con il passare del tempo ha diviso gli studiosi sui reali motivi che lo sostenevano. Si pensa che la volontà di ritirarsi e di andare in pensione non sarebbe stata così irremovibile se il partito si fosse unito nella unanime richiesta di un secondo mandato. Il dubbio di una possibile sconfitta probabilmente aveva avuto un certo peso sulla sua scelta.

Anche Harry Truman assunse per la prima volta la presidenza nel 1945 dopo la morte in ufficio del suo predecessore, Franklin D. Roosevelt. In quegli anni difficili la sua popolarità scese ai minimi e alla vigilia della scadenza elettorale del 1948 il tasso di approvazione pubblica di Truman era pari al 36%. Quasi nessuno degli addetti ai lavori e dei giornalisti lo considerava capace di vincere le elezioni presidenziali. Ma Truman si rese protagonista di una straordinaria rimonta e superò il repubblicano Thomas Dewey ottenendo 303 voti elettorali contro 189¹⁶. Nel 1951, il Congresso degli Stati Uniti ratificò il 22° emendamento, rendendo un presidente non idoneo per l'elezione per un terzo mandato o per l'elezione per un secondo mandato completo dopo aver scontato più di due anni rimanenti del mandato di un presidente precedentemente eletto.

Quest'ultima clausola non si applicava alla situazione di Truman per via di una clausola di salvaguardia che esentava il presidente in carica. Nonostante la sua popolarità avesse raggiunto il minimo storico, Truman decise comunque di ricandidarsi. Alle primarie democratiche del New Hampshire, tuttavia, venne nettamente battuto dal senatore Carey Estes Kefauver, che si era fatto un nome proprio grazie alle indagini sugli scandali della sua amministrazione. Il presidente in carica così rinunciò a candidarsi per una seconda volta e la *convention* democratica alla fine scelse il governatore dell'Illinois, Adlai Stevenson.

Fino all'annuncio di Biden, l'ultimo presidente a rinunciare a una campagna di rielezione era stato Lyndon B. Johnson. Nel 1968, Johnson sapeva che ben difficilmente avrebbe vinto un'altra elezione presidenziale. Il crescente coinvolgimento nella guerra del Vietnam, e il conseguente aumento delle vittime americane, lo avevano reso profondamente impopolare.

«Con i figli dell'America nei campi lontani, con il futuro dell'America in pericolo proprio qui a casa, con le nostre speranze e le speranze del mondo per la pace in bilico ogni giorno, non credo che dovrei dedicare un'ora o un giorno del mio tempo per qualsiasi causa personale o per qualsiasi compito diverso dai fantastici doveri di questo ufficio: la Presidenza del vostro Paese. Di conseguenza, io non cercherò e io non accetterò la nomina da parte del mio partito per un altro termine come vostro Presidente»¹⁷.

Una scelta accorta. L'impopolarità delle sue scelte era talmente radicata e diffusa, che travolse anche il suo successore Hubert Humphrey e consegnò la Casa Bianca all'ex vicepresidente repubblicano Richard Nixon,

per oltre dodici anni, prima di morire in carica.

¹⁵ C. Coolidge, *The Autobiography of Calvin Coolidge*, Cosmopolitan Book Corporation, New York, NY, 1929, p. 239.

¹⁶ Alla corsa presidenziale partecipava anche il governatore della Carolina del Sud, James Strom Thurmond che, in segno di protesta contro la decisione di Truman di abolire la segregazione razziale nell'esercito, aveva fondato il partito dei cosiddetti *Dixiecrat*. Ovvero un movimento di democratici ma abitanti del Sud del Paese, i quali erano sì tendenzialmente favorevoli al programma politico dei democratici, ma anche strenuamente contrari alle leggi anti-segregazionismo. Nelle elezioni Thurmond superò il milione di voti, ottenne il 2,4% dei consensi e conquistò 39 grandi elettori.

¹⁷ L.B. Johnson, *Public Papers of the President of the United States: Lyndon Johnson, 1968 – 1969*, U.S. Government Printing Office, Washington DC, 1970, vol. I, pp. 475 – 476.

Le rivendicazioni degli ex presidenti

Indipendentemente dal fatto che la sua corsa elettorale possa avere successo, la decisione di Donald Trump di ripresentarsi alle presidenziali del 2024, lo colloca in un club invero ristretto di ex presidenti che, dopo un ritiro o una sconfitta elettorale, hanno cercato l'opportunità di un ulteriore mandato.

Il repubblicano Ulysses S. Grant servì due mandati presidenziali completi dal 1869 al 1877 e, nonostante le sollecitazioni di alcuni membri del Partito Repubblicano, rifiutò di cercare quello che sarebbe stato un terzo mandato senza precedenti nel 1876¹⁸.

Tuttavia, con l'avvicinarsi delle elezioni del 1880, Grant cercò la nomina per un terzo mandato (non consecutivo) alla Convenzione nazionale repubblicana del 1880. La richiesta si rivelò fin da subito particolarmente controversa e divisiva. Gran parte dell'ambiente politico congressuale e molti suoi compagni di partito si mostrarono in profondo disaccordo con le sue eccessive ambizioni e candidarono James A. Garfield, che riuscì ad ottenere la candidatura però solo dopo ben 36 scrutini¹⁹.

La campagna elettorale del 1884 fu una delle più aggressive della intera storia democratica americana. Lo scenario politico appariva profondamente polarizzato e i due candidati si detestavano neppure troppo cordialmente. Il democratico Grover Cleveland aveva strutturato la sua piattaforma politica su una rigorosa crociata contro la corruzione in politica. Non solo quella orchestrata dalle varie *political machines* urbane, ma anche quella evidenziata ai più alti

¹⁸ Un terzo incarico a Grant sarebbe stato possibile perché il limite di due mandati per i presidenti era una tradizione, piuttosto che una regola. Il limite di due mandati venne adottato con l'approvazione del 22° emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti. La norma non solo prevede che nessuna persona potrà essere eletta alla carica di presidente più di due volte, ma precisa inoltre che il vicepresidente che eventualmente succeda alla Presidenza, può essere eletto successivamente presidente per due mandati interi, solo se ha assunto il mandato del predecessore per meno di due anni, per un totale teorico di dieci anni di servizio come presidente. In caso contrario, possono essere eletti solo per un termine aggiuntivo. Il Congresso approvò l'emendamento il 21 marzo 1947 e lo sottopose alle legislature statali per la ratifica. L'intero processo fu completato il 27 febbraio 1951, quando 36 degli allora 48 Stati della Unione finirono di esprimersi positivamente sulla adozione, e le sue disposizioni entrarono in vigore in quella data. Il 22° emendamento fu una reazione all'elezione di Franklin D. Roosevelt a quattro mandati presidenziali senza precedenti, ma i limiti del mandato presidenziale erano stati a lungo dibattuti nella politica americana. Già durante la Convenzione costituzionale del 1787 la questione era emersa in tutta la sua centrale rilevanza. Tra i delegati si erano levati voci autorevoli, come quelle di Alexander Hamilton e James Madison, a sostegno di un mandato a vita per i presidenti. Ma la maggior parte dei *Framers* finì per accordarsi sull'indicazione di un mandato di quattro anni, senza però restrizioni di eventuali reiterazioni. Fin dagli inizi della storia elettorale, George Washington, anche infastidito dagli ingenerosi attacchi che con il passare del tempo montavano i suoi avversari, aveva suggerito l'opportunità politica di limitarsi a soli due mandati. Alcuni anni dopo, Thomas Jefferson si era espresso in modo più esplicito, evidenziando i limiti della impostazione costituzionale voluta dai *Framers*. «Se qualche cessazione dai servizi del magistrato supremo non sarà fissata dalla Costituzione, o prevista dalla prassi, il suo ufficio, nominalmente per anni, diventerà di fatto a vita; e la storia mostra quanto facilmente ciò degeneri in un'eredità. Non son disposto ad essere colui che, ignorando il fondato precedente stabilito da un illustre predecessore, offrirà il primo esempio di proroga della carica oltre il secondo mandato». (T. Jefferson, *From Thomas Jefferson to New Jersey Legislature*, 10 Dicembre 1807, in wwwFOUNDERS.archives.gov). Tre dei quattro presidenti successivi a Jefferson, James Madison, James Monroe e Andrew Jackson hanno servito due mandati e ciascuno ha aderito al principio dei due mandati. John Quincy Adams non poté per il semplice fatto di essere stato sconfitto da Jackson nel 1828. Sebbene nessuna proposta di riforma costituzionale riuscisse a trovare la via dell'approvazione congressuale, il limite informale si mostrò tradizionalmente saldo, sentito e condiviso. (Cfr. T.H. Neale, *Presidential Terms and Tenure: Perspectives and Proposals for Change*, Congressional Research Service, Washington, D.C., 2004, pp. 4-5).

¹⁹ Quando i sostenitori di Grant ventilarono la possibilità di correre per un terzo mandato, la Camera dei Rappresentanti, approvò una risoluzione esplicitamente contraria. «Il precedente istituito da Washington e altri presidenti [...] con il ritiro dalla carica dopo il secondo mandato è diventato un elemento del nostro sistema repubblicano [...] Qualunque allontanamento da questa veneranda usanza sarebbe poco saggio, antipatriottico e gravido di pericoli per le nostre libere istituzioni». In B. Peabody, *George Washington, President Term Limits, and the Problem of Reluctant Political Leadership*, in «Presidential Studies Quarterly», Vol. 31, n. 3, 2001, p. 442.

livelli istituzionali. In particolare, non risparmiava accuse esplicite al suo avversario repubblicano James Blaine, già speaker della Camera dei Rappresentanti, denunciandone la collusione con il mondo affaristico e, soprattutto, con le compagnie ferroviarie, che al tempo stavano innervando lo sviluppo economico del paese. In pubblico, Blaine veniva frequentemente ridicolizzato come strumento degli interessi finanziari privati con efficaci slogan elettorale, quali «Blaine, Blaine, James G. Blaine, The continental liar from the State of Maine». Dal canto loro, i repubblicani puntarono l'indice sulla condotta libertina di Cleveland, accusandolo di dissolutezza e immoralità. Per loro, la preferenza tra Cleveland e Blaine era una scelta tra «il bordello e la famiglia, tra indecenza e decenza, tra lussuria e legge». In una campagna elettorale dove gli attacchi personali esautorarono qualsiasi altro argomento nel dibattito pubblico, alla fine prevalse Cleveland di misura²⁰.

Questi, tuttavia, non riuscì a ripetersi quattro anni più tardi. Cleveland aveva deluso il suo elettorato per l'incapacità di raggiungere gli obiettivi economici e sociali che si era prefissato. Nel 1888, prevalse così il candidato repubblicano, Benjamin Harrison, capace di una mirata strategia elettorale improntata sugli stati veramente in bilico.

Nel 1892, nonostante diverse perplessità nell'ambiente democratico, Cleveland decise di rifarsi²¹. L'amministrazione di Benjamin Harrison era diffusamente considerata un insuccesso e l'ex presidente ebbe gioco facile nel vincere la corsa elettorale²².

La vittoria di Cleveland lo ha reso la prima e, ad oggi, l'unica persona nella storia americana ad essere eletta per un secondo mandato presidenziale non consecutivo. Inoltre, è stato l'unico candidato a vincere per tre volte consecutive il voto popolare. Nel 1888, infatti, era stato sconfitto all'elezione presidenziale solo per aver conseguito un numero di *Electors* inferiore al suo avversario, in particolare per aver perso il proprio Stato, quello di New York, e quello di Benjamin Harrison, ovvero l'Indiana. Donald Trump, che ambisce nel 2024 a replicarne le sorti elettorali, invece ha sin qui sempre perso nel voto popolare, tanto nel 2020 contro Biden, quanto nel 2016 contro Clinton, riuscendo però in quella occasione a conseguire il numero di *Electors* necessari per raggiungere la Casa Bianca.

La storia delle elezioni presidenziali può vantare anche il tentativo di tre ex presidenti, che hanno rivendicato la Casa Bianca con partiti diversi da quelli di cui facevano parte quando l'avevano vinta in precedenza.

Due di questi furono tentativi piuttosto velleitari.

L'esponente del partito del partito Whig, Millard Fillmore divenne presidente dopo la morte del presidente in carica Zachary Taylor nel 1850. Fillmore cercò senza successo la nomina alla ricandidatura alla *convention* nazionale di Baltimora nel 1852, ma gli esponenti del suo partito gli preferirono un ticket presidenziale composto dal generale Winfield Scott, comandante dell'esercito degli Stati Uniti, dal segretario americano della marina William A. Graham. Quattro anni dopo, Millard Fillmore si candidò alla presidenza con il *Know-Nothing Party* ma perse in ogni stato tranne il Maryland²³.

²⁰ P. Boller, *Presidential Campaigns: From George Washington to George W. Bush*, Oxford University Press, New York, NY, 2004, pp. 146 – 156.

²¹ Molti membri del partito democratico asserirono che una candidatura di Cleveland avrebbe violato una sorta di legge non scritta, ma non per questo meno cogente. A ben vedere, in punta di diritto, la questione non poteva essere posta in questi termini, essendo l'ex presidente rimasto in carica per un solo mandato. Ma probabilmente non andava sottovalutata la difficoltà elettorale di presentare alla opinione pubblica un candidato, che aveva già perso una elezione. In K.E. Whittington, *The Status of Unwritten Constitutional Conventions in United States*, in «University of Illinois Law Review», n. 5, 2013, p. 110.

²² Per un'ampia disamina della intera campagna elettorale del 1892, caratterizzata anche dal protagonismo di James B. Weaver, candidato del *People's Party*, si veda G. H. Knoles, *The presidential campaign and election of 1892*, Stanford University publications, Redwood City, CA, 1942.

²³ P. Boller, *op. cit.*, p. 93.

Il democratico Martin Van Buren vinse la sua corsa alle presidenziali del 1836 ed in seguito conseguì facilmente la nomination democratica per un secondo mandato. Ma lui e il suo partito affrontarono una difficile campagna elettorale nel 1840. La sua amministrazione non era stata esente da errori e inefficienze, fornendo diverse opportunità per gli oppositori politici di Van Buren, e persino alcuni dei suoi colleghi democratici, per criticare le sue azioni. Perse pertanto la rielezione a favore del candidato del partito Whig, William Henry Harrison. Otto anni dopo, Van Buren tentò un ritorno con il *Free Soil Party*, ma non riuscì a raccogliere alcun voto elettorale.

Diverso fu il caso del repubblicano Theodore Roosevelt.

Salito al ruolo di presidente all'età di 42 anni in seguito all'assassinio di William McKinley nel 1901, Roosevelt divenne la persona più giovane ad aver ricoperto la carica di presidente degli Stati Uniti. Venne poi rieletto nel 1904, ma scelse di non cercare un altro mandato completo nel 1908, e accolse di buon grado la nomina di William H. Taft fatta dal suo partito.

In seguito, Roosevelt rimase tuttavia profondamente deluso dalla presidenza di Taft e, con uno di moti di spirito che tanto gli piacevano, inaugurò la sfida per la nomina repubblicana del 1912. «Il mio cappello è sul ring!» Disse annunciando la sua campagna elettorale all'interno del partito.

Al tempo, alcuni Stati avevano già iniziato a tenere elezioni primarie per scegliere i delegati alla *convention* nazionale di partito. Sebbene si enfatizzasse lo spessore democratico e competitivo di ogni *convention*, questa alla fine si risolveva in una procedura abbastanza formale in cui i delegati votavano per la scelta dei loro capi partito. Certo esistevano delle correnti interne che potevano agitare le acque, ma la questione si risolveva sempre ai vertici delle varie delegazioni statali, mentre i singoli delegati, spesso persino all'oscuro delle manovre e degli accordi, finivano solo per recitare il ruolo di comparse nel *parterre*. Tutto ciò cambiò durante le elezioni del 1912. In quella che può probabilmente essere considerata una delle prime contestate primarie presidenziali di partito, Roosevelt usò la sua influenza e il suo carisma per battere Taft, nove Stati a uno. Roosevelt vinse persino nello Stato natale di Taft, l'Ohio. Arrivato alla *convention* repubblicana di Chicago a giugno, la corsa di Roosevelt per ottenere una nuova candidatura sembrava inarrestabile.

Oggi, in un'epoca di *convention* politiche nazionali attentamente orchestrate per essere un palcoscenico mediato di scelte già prese, potrebbe essere difficile comprendere il caos che si verificò allora. Ma se si considera che Roosevelt si presentò il primo giorno della *convention* al Chicago Coliseum indossando un sombrero, fumando un sigaro e riferendosi all'ex amico ma ancora membro autorevole del suo stesso partito, soprattutto presidente in carica degli Stati Uniti come “un topo in un angolo”, è chiaro quanto l'approccio sia ormai cambiato²⁴.

Roosevelt aveva dalla sua la base del partito, ma i boss delle *political machines* gli preferivano il più accomodante Taft. Essi passarono tutto il tempo della *convention* nazionale a cercare di accaparrarsi i voti dei delegati, secondo la tradizionale quanto efficace tecnica di remunerare gli amici, di comprare gli indecisi e di ricattare i nemici. Vista la sconfitta imminente, Roosevelt chiese ai suoi di abbandonare i lavori della *convention* e di unirsi a lui nel formare un nuovo partito di matrice progressista, che in seguito verrà conosciuto il *Bull Moose Party*²⁵.

²⁴ Cfr. J. Cummins, *Anything for a vote, Dirty Tricks, Cheap Shots, and October Surprises in U.S. Presidential Campaigns*, Quirk Books, Philadelphia, PA, 2015, p. 162.

²⁵ Sul tema G. Cowan, *Let the People Rule: Theodore Roosevelt and the Birth of the Presidential Primary*, W. W. Norton & Company, New York, NY, 2016. Viste i tragici fatti del 13 luglio 2024, non sembra peregrino ricordare in questa sede che a Milwaukee la notte del 14 ottobre John Shrank si avvicinò a Roosevelt prima di un discorso e gli sparò al petto. In seguito, Shrank affermò che gli era apparso in sogno William McKinley, il presidente ucciso in carica il 14 settembre 1901, e che questi gli aveva detto di sparare a Roosevelt perché si era candidato per un terzo mandato. Roosevelt si salvò per un miracolo, essendo l'impeto del proiettile stato in gran parte frenato dal plico dei fogli del discorso che teneva nella giacca del cappotto. Egli comunque insistette per continuare la serata e prima di iniziare il

Il partito politico di maggior successo dell'ultimo mezzo secolo della storia americana, quello che mandava il proprio candidato alla Casa Bianca sin dal 1860, se si esclude le due parentesi di Cleveland, era riuscito nel 1912 nella incredibile impresa di dividersi in due correnti particolarmente avverse l'una all'altra, consegnando la Presidenza al democratico Woodrow Wilson. Roosevelt arrivò secondo, ottenendo 88 voti elettorali rispetto ai soli 8 di Taft, il presidente in carica.

Le rivincite tra coloro che hanno già ricoperto incarichi istituzionali

Alle elezioni presidenziali del 2024, salvo ulteriori colpi di scena, dovrebbero correre, per i repubblicani, l'ex presidente Donald Trump e, per i democratici, l'attuale vicepresidente Kamala Harris.

Oltre quanto già scritto, non ci sono molti precedenti in tal senso, ovvero di sfide elettorali nei quali entrambi i candidati abbiano già ricoperto incarichi al più alto livello istituzionale, la Presidenza o la Vicepresidenza.

Sono ormai diversi decenni che nessuno dei due principali partiti politici è disposto a dare una seconda opportunità a presidenti o vicepresidenti che abbiano già perso una corsa elettorale. L'ultima volta è stato nel 1968, quando i repubblicani hanno scelto Richard Nixon per affrontare il candidato democratico Hubert Humphrey, successore di Lyndon Johnson. Nixon che aveva già servito per ben due mandati come vicepresidente sotto Dwight D. Eisenhower aveva poi perso la corsa alla poltrona presidenziale nel 1960 contro John F. Kennedy.

Il caso più eclatante si è svolto nel 1800, quando il democratico-repubblicano²⁶ Thomas Jefferson sfidò il presidente in carica, il federalista John Adams. Durante il precedente mandato, il primo aveva servito come vicepresidente del secondo.

Viste le regole elettorali in vigore all'epoca, ogni membro del Collegio Elettorale²⁷ disponeva di due voti, uno per stabilire il nuovo presidente, l'altro per il vicepresidente. Tuttavia, non vi era distinzione tra la votazione per l'uno e per l'altro, cosicché le due cariche venivano stabilite in un'unica sessione di voto. Per questo motivo, nel 1796, John Adams che aveva ricevuto 71 voti elettorali divenne il presidente, mentre il suo avversario Thomas Jefferson, che ne conseguì solo 68, fu il secondo più votato e dovette accontentarsi della vicepresidenza. Le elezioni del 1796, peraltro, offrirono l'inedita e non più ripetuta occasione di una coabitazione alla Casa Bianca di

suo intervento disse: «amici, vi chiedo di essere il più silenziosi possibile. Non so se avete capito bene che mi hanno appena sparato, ma ci vuole ben altro per uccidere un alce maschio». Poi tirò fuori il plico del discorso e lo mostrò imbevuto di sangue. Era in piedi sul palco, con in corpo due proiettili, uno che gli aveva fratturato una costola e un altro che era arrivato pericolosamente vicino a perforargli il polmone. Ovviamente Roosevelt ebbe ancora la prontezza di spirito di dare la colpa della sparatoria ai suoi oppositori. Ma le sue parole risuonano profetiche. «È naturale che le menti deboli e violente siano infiammate... dal tipo di menzogna e abuso artificiosi che mi sono stati riversati addosso negli ultimi tre mesi». (Cfr. J. Cummins, *op. cit.*, pp. 166-167.)

²⁶ Agli inizi della storia elettorale statunitense, i partiti politici erano nuovi negli Stati Uniti e i cittadini non erano ancora abituati ad avere nomi formali per loro. Il Partito Repubblicano era un partito politico fondato da Thomas Jefferson e James Madison in antitesi a quello federalista voluto da Alexander Hamilton e John Adams. Viene chiamato retroattivamente il Partito Democratico-Repubblicano secondo un termine moderno creato dagli storici e dagli scienziati politici per differenziarlo con l'attuale *Grand Old Party*. (D. Brown, *Jeffersonian Ideology and the Second Party System*, in «The Historian», vol. 62, n. 1, 1999, p. 17). Al di là di differenze minori in materie di politica economica e sociale, la polarità caratterizzante l'antagonismo tra i due movimenti si declinava essenzialmente nel ruolo e nel peso che l'autorità centrale dovesse avere nei confronti delle autonomie locali dei singoli Stati. Con il partito repubblicano che si esprimeva con decisione a favore di quest'ultima.

²⁷ Giova ricordare che la Costituzione americana non menziona tale organo, ma si riferisce ai suoi membri come *Electors*. Per una esauriente ricostruzione del dibattito che ha portato alla introduzione del Collegio elettorale come risorsa istituzionale per la scelta del Presidente, si veda R. W. Bennet, *Chi elegge il presidente degli Stati Uniti? Il problema del collegio elettorale*, Giuffrè Milano, 2009.

esponenti di partiti diversi. Thomas Jefferson, nei quattro anni di vicepresidenza si comportò piuttosto lealmente con Adams, mettendolo addirittura spesso in guardia dalle macchinazioni di autorevoli esponenti del suo stesso partito, come Alexander Hamilton. Nonostante la rivalità politica i due erano legati da un solido rapporto di stima e persino amicizia. Gli episodi più incresciosi della campagna elettorale del 1800 furono ascrivibili ad una vera e propria faida interna al partito federalista.

Proprio grazie alle macchinazioni di Hamilton, nel 1800, Jefferson alla fine vinse la corsa elettorale nei confronti di Adams²⁸.

²⁸ Poiché ciascun *Elector* poteva esprimere due voti senza distinzione tra quelli per il presidente e quelli per il vicepresidente, all'interno dei partiti si svolgevano delle riunioni per definire la strategia e gli incarichi. Essenzialmente si trattava di indicare il nome di colui che sarebbe diventato presidente e di assicurarsi che tutti gli *Electors* votassero per lui, e di stabilire quello che sarebbe divenuto presidente assicurandosi che ricevesse solo un voto in meno. Solo uno, ovviamente per non favorire la rimonta degli avversari e incappare in un incidente di percorso come nelle elezioni precedenti del 1796. Il Partito Democratico-Repubblicano intendeva che Thomas Jefferson fosse eletto presidente e che Aaron Burr vicepresidente, ma sbagliarono i conti e, per eccesso di zelo, pareggiarono i voti del Collegio Elettorale dando così il via alla procedura che oggi prende il nome di *Elezione Contingente* ovvero alla remissione della scelta del presidente alla Camera di rappresentanti. Secondo le norme originarie, infatti, se ci fossero stati più individui che avessero ricevuto lo stesso numero di voti, e tale numero equivalesse alla maggioranza degli elettori, la Camera avrebbe dovuto scegliere uno di loro come presidente. Ogni delegazione statale vota in blocco, ciascuna con un solo voto. Un candidato deve ricevere la maggioranza assoluta dei voti della delegazione statale per diventare presidente eletto, Tale maggioranza attualmente è pari a 26 voti. Allora era solo pari a 9. Ad aumentare ulteriormente il livello di conflittualità si deve tener presente che sarebbe stata la Camera dei Rappresentanti uscente, allora controllata dal Partito Federalista, a essere incaricata di eleggere il nuovo presidente. Hamilton intraprese quindi una frenetica *moral suasion* per convincere i rappresentanti federalisti a sostenere Jefferson, ritenendolo persona di gran lunga migliore di Burr. Ci vollero 36 scrutini prima che Jefferson riuscisse a raggiungere la maggioranza necessaria e a diventare presidente. Sul tema la letteratura è invero vasta, basti qui rimandare a J. Ferling, *Adams vs. Jefferson: The Tumultuous Election of 1800*, Oxford University Press, New York, NY, 2004. A seguito della introduzione del 12° emendamento, oggi la Costituzione afferma che, se nessun candidato alla presidenza ottiene la maggioranza assoluta dei voti elettorali, ai sensi del, la Camera dei Rappresentanti deve andare immediatamente in sessione per scegliere un presidente tra i tre candidati che hanno ricevuto il maggior numero di voti elettorali. L'emendamento fu proposto dal Congresso il 9 dicembre 1803 e fu ratificato dai tre quarti richiesti delle legislature statali il 15 giugno 1804. Le nuove regole entrarono in vigore per le elezioni presidenziali del 1804 e hanno governato tutte le successive elezioni presidenziali.